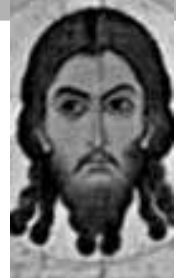


Le Lettere



La fiamma di Dio che scioglie le lingue

LUIS ALONSO SCHOEKEL

«D'improvviso dal cielo un frastuono, come di vento impetuoso, risuonò in tutta la casa in cui si trovavano. Apparvero lingue come di fuoco, divise e posate su ognuno di loro» (Atti degli apostoli 2, 2-3)

È la festa di Pentecoste, che significa cinquantesimo (giorno), e corrisponde alla festa delle (sette) settimane (dopo la Pasqua) degli ebrei. Per loro, memoria dell'alleanza e della legge, per i cristiani, memoria del dono dello Spirito Santo.

La parola Spirito corrisponde al latino *spiritus*, al greco *pneuma*, all'ebraico *ruah*. Questa parola ha la virtù di collegare strettamente due realtà: il vento, che è dinamismo cosmico, il soffio o respiro, che è principio vitale. L'aggettivo «santo» indica che è una realtà divina.

Il simbolo ci permette di comprendere ed esprimere aspetti del mistero. Lo Spirito irrompe da fuori, dall'alto, come forza incontenibile e penetrante: col frastuono si dilata. Non serve chiudersi in una casa né tappare le orecchie. Questo vento poderoso è anche un soffio, principio vitale della nuova comunità o Chiesa di Gesù Cristo. Per questo la Chiesa non è una semplice organizzazione umana, una società fra tante altre, non è neppure una «organizzazione non governativa senza fini di lucro» (Ong). La Chiesa vive per il soffio dinamico, operante, dello Spirito Santo.

Secondo Luca, nel giorno di Pentecoste lo Spirito manifestò la sua presenza in forma di lingue come di fuoco, come fiamme. In questo modo si rivela la funzione di una parola infuocata e comunicativa. Mossi da dentro dallo Spirito, gli apostoli dovevano proclamare e predicare la buona novella di Gesù, Messia Salvatore. E, per virtù dello Spirito, il linguaggio unico della buona novella si moltiplica nella lingua di ciascun ascoltatore.

Si annulla in questo modo la maledizione di Babele. Il potere pretendeva di raggiungere il cielo costruendo una torre o piramide gigantesca. Dio confuse la loro lingua, in modo che non si capirono più e desistettero dal loro impegno. Gli uomini di Babele pretendono di raggiungere il cielo con la loro costruzione; a Pentecoste lo Spirito scende dal cielo e riempie la casa dell'uomo. A Babele si moltiplicano e confondono le lingue; a Pentecoste il linguaggio dell'evangelo si fa comprensibile per tutti.

Sotto forma di parabole lo Spirito era stato promesso per mezzo dei profeti: la visione delle ossa (Ezechiele 37), senza distinzione di età, sesso o classe (Gioele 3, 1-5), come dono interiore (Ezechiele 36, 24-38). Gesù lo promette andandosene (Atti degli apostoli 1). Il dono dello Spirito Santo è il compimento di tutte le promesse. È il primo dono e fonte di doni.

Il vento può essere un uragano, una folata, una brezza, un soffio, può soffiare in qualsiasi direzione. In modo analogo, lo Spirito è polimorfo: moltiplica e attiva le funzioni dell'organismo della Chiesa. Le hanno chiamate «carismi», perché sono doni o regali dello Spirito per il bene della comunità. «Esistono carismi diversi, ma un medesimo Spirito, esistono ministeri diversi, ma un medesimo Signore, esistono attività diverse, ma un medesimo Dio che compie tutto in tutti» (1 Corinti 12, 4-6).

Lo Spirito è soffio della vita nuova, perpetua, ed è anche pegno e artefice della nostra futura risurrezione: «E se lo Spirito che risuscitò Gesù dalla morte abita in voi, colui che risuscitò Gesù Cristo dalla morte, darà vita ai vostri corpi mortali, per il suo Spirito che abita in voi» (Romani 8,11).

Quando alcuni scrittori o autori trasformavano in parole l'esperienza umana, l'esperienza religiosa, era lo Spirito che li muoveva, in modo che il loro scritto fosse parola di Dio o ispirata. Quando noi credenti leggiamo o ascoltiamo la Bibbia, chiediamo allo Spirito di sintonizzarci affinché la riceviamo come parola di Dio. Nei sacramenti e nell'eucaristia invochiamo lo Spirito (*epiklesis*) affinché realizzi attraverso il nostro ministero l'azione misteriosa. Nella preghiera, individuale o collettiva, chiediamo allo Spirito di illuminarci per comprendere, che ci infiammi per desiderare, che ci assista per realizzare. «Nella fatica riposo, nella calura riparo, nel pianto conforto. Piegia ciò che è rigido, scaldà ciò che è gelido, raddrizza ciò che è devio».

(traduzione di Beppe Fiorelli)

Incontro con Andrea Riccardi, tra i fondatori del gruppo che domani festeggia 29 anni di attività

La comunità di Sant'Egidio dai barboni alla pace nel mondo

Dall'impegno sociale nelle periferie al coinvolgimento politico internazionale nel nome di un cristianesimo che si impegna per la pacificazione: «Dialogo è essere chiari, anche a costo di sporcarsi le mani». No al fondamentalismo.

ROMA. Andrea Riccardi è il fondatore della comunità di Sant'Egidio che compie domani i ventinove anni.

Partiamo dall'origine. Era il '68.

«Eravamo un gruppo di studenti che scopriva l'altra Roma, l'intuizione originale era il primato del Vangelo, la solidarietà con i poveri, gli emarginati. Sant'Egidio nasce dopo il Concilio. Vivevamo nel clima del '68, con una grande spinta al cambiamento. C'erano questa chiesetta e il monastero abbandonati nel cuore di Roma. Appartengono allo Stato che le affitta alla comunità. È passato il tempo, la comunità giovanile è diventata una comunità di adulti. Ogni sera c'è la preghiera. Ciascuno ha i propri impegni familiari e professionali, ma continua a mantenere questo legame di solidarietà».

Alla preghiera con i vescovi africani c'erano due o tremila giovani, da venti che eravate...

«Col tempo la comunità si è allargata in Italia e nel mondo. Si è affermato un forte radicamento nella periferia delle città, in particolare a Roma dove vi sono 28 centri di Sant'Egidio in periferia. Radicandoci nel Vangelo si cerca di non vivere per sé stessi, ma con e per gli altri. Abbiamo ad esempio creato qui a Roma un legame con circa tremila anziani, persone disagiate. Vi è questa terribile contraddizione nella nostra società, che ti allunga la vita e al tempo stesso ti dice che da vecchio devi toglierti dai piedi e sparire».

E poi c'è quel terzo della società che è rimasto ai margini.

«Sì, e che sta peggio. C'è un grande senso di insicurezza individuale sul futuro, sul lavoro e mi pare che questa nostra società sia alla ricerca di riferimenti profondi che vanno anche al di là della politica. C'è un disagio materiale e spirituale».

Tutto ciò nell'epoca di Internet, ma anche della solitudine...

«Sì, la gente si ammala di solitudine, è la malattia delle grandi città. I tessuti tradizionali si sfasciano. D'altra parte questa solitudine si connette ad una nuova coscienza di sé ed è con questa che occorre parlare».

Ma non c'è il rischio di provare nostalgia per il passato?

«È una delle componenti del nostro modo di pensare. Tante volte nella nostalgia si nasconde l'utopia. Più in generale cresce il bisogno di spiritualità, anche se oggi il fenomeno religioso viene affrontato in maniera diversa e complessa. Accanto alle tradizionali proposte religiose la nostra società si apre ad un vero e proprio mercato delle religioni. Tutto si vende e tutto si compra, anche il religioso, anche il sacro. Ci sono le manifestazioni delle sette, del magico e così via. È un aspetto interessante, però mi chiedo se questa è davvero una risposta ad un bisogno di spiritualità. Ho però la sensazione che i giovani cercano qualcosa».

Quando avete iniziato a



In alto il «cenerone di Natale» con i barboni organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio a S. Maria in Trastevere. Sotto, il fondatore della Comunità, Andrea Riccardi

«proiettarvi» a livello internazionale?

«Il nostro radicamento è nel sociale, lavoriamo con gli anziani, i malati di Aids... E questo avviene un po' in tutte le comunità di Sant'Egidio, in Belgio, in Germania, nell'Est europeo, in Africa, in America Latina. Le regole sono diverse, ma in comune c'è la ricerca, il vivere non per sé stessi. Ecco come siamo arrivati all'impegno internazionale. Debbo dire innanzitutto che non sento questa frattura tra l'impegno nella nostra società e fuori, l'impegno per la pace e la solidarietà sociale. Facevamo cooperazione in Mozambico e ci siamo accorti che la cooperazione non bastava. Il vero problema era la pace: la guerra, in fondo, è la madre di tutte le povertà».

In tal modo siete entrati nella dimensione della «politica».

«Si deve discutere con quelli che fanno la guerra. E i cristiani hanno una forza di pace. Mi chiedo: fare esortazioni agli altri o sporcarsi le mani nei processi di pacificazione? Dopo il 1989 ci siano resti conto di un fatto agghiacciante, c'è un mondo post-imperiale nel quale tutti possono fare la guerra. C'è una pol-

verizzazione della guerra, ci sono gruppi, mafie, e l'Africa è la prova di questo. Il paradosso è che tutti possono fare anche la pace. In questo senso vi sono delle dimensioni della vita cristiana da scoprire. Il prete russo Alexander Mien, assassinato alcuni anni fa in Russia ebbe a dire: non crediate che abbiamo scoperto bene che cos'è il cristianesimo. Forse noi siamo rimasti solamente alla superficie, forse possiamo e dobbiamo scoprire altre cose. Ecco, a me sembra che in questa fine secolo la scoperta delle energie di pace dei cristiani sia un fatto fondamentale. Certo, è il passaggio dall'appello di pace, nobile fin che si vuole, alla costruzione di processi di pacificazione che richiede tempo».

La comunità Sant'Egidio è tra i candidati al premio Nobel per la pace e siete stati citati da importanti riviste americane. Diventare «importanti» comporta anche dei rischi?

«Forse, in questo nostro mondo un po' tutto è pubblico e quando si lavora in queste cose si sta sempre in mezzo alla strada. Non è che questo cambi molto. Si è parlato molto di noi a partire dall'Algeria».

Parliamo del fondamentalismo, allora. Avete deciso di dialogare con tutti. Ma fino a che punto? C'è un limite? Ad esempio, avete incontrato Al-Tourabi, il leader degli integralisti sudanesi e non solo. Ciò ha suscitato perplessità anche in alcuni ambienti cattolici, tra i missionari.

«Poche settimane fa abbiamo fatto riaprire una chiesa a Khartoum, i missionari si erano rivolti a noi. C'è un tessuto del dialogo che dà frutti concreti. Pavel Smetana, leader della Chiesa dei fratelli boemi che ha fatto un discorso molto duro al Papa lo scorso anno è stato alla nostra preghiera per la pace e ha parlato di ecumenismo. Al-Tourabi venne invitato dalla televisione italiana, dalla Rai, fu ricevuto dal Papa, noi parliamo con lui. Ci sembrò un fatto importante perché Al-Tourabi è un personaggio complesso con alcuni lati difficili e oscuri, espressione di un potere nord-sudanese islamista che non ci convince, però è uno degli interlocutori di un processo di pacificazione in Sudan come Garang (uno dei leader dei movimenti di guerriglia del sud, ndr) che è stato nostro ospite. Parlare non vuol dire legittimare o benedire, ma essere chiari».

Dialogo dunque a tutti i costi.

«C'è una filosofia del dialogo. Una parte del Sudan è controllata da un regime fondamentalista e penso che occorra ragionare, far sentire il peso di certi problemi nell'opinione pubblica. Non credo alle condizioni di embargo spirituale, non ci ho creduto sulla Serbia. Il Papa è andato a Khartoum. C'è un modo di demonizzare che è una forma di pigrizia interiore, politica e spirituale».

Ad Algeri mettono le bombe davanti alle scuole, sgozzano le donne: di questo occorre aver paura, è la paura dell'intolleranza.

«Gran parte del nostro mondo è dominato dall'intolleranza, la situazione in Algeria è particolarmente drammatica, quel popolo è in ostaggio da un lato di un terrorismo islamizzante cieco di cui non conosciamo il volto e dall'altra di una terribile repressione. Di questo dobbiamo aver paura e tentare di costruire la pace e lo sviluppo. Il fondamentalista è l'uomo che non crede alla pazienza di Dio. Il fondamentalismo non è solo islamico, ma è anche ebraico e cristiano. Il fondamentalista non crede che le ragioni della fede si possano farsi strada nel cuore dell'uomo e vuole forzare i tempi e le coscienze. Da un punto di vista geopolitico dobbiamo capire che questo fondamentalismo è una reazione di una parte delle società, che i fondamentalismi non sono tutti uguali e che spesso l'islamismo ha riempito i vuoti che un certo marxismo terzomondista occupava, è diventato la grammatica delle rivolte delle periferie di Algeri, del Cairo, di Gaza».

Toni Fontana

Oggi il Papa festeggia il suo 77° compleanno

Un compleanno fuori

dall'ordinario attende oggi

Giovanni Paolo II: il suo

settantesimo anno di

vita è stato segnato infatti

da una serie di tappe di

particolare rilievo, a partire

dalla realizzazione dei due

«sogni» di Sarajevo e Beirut

e dalla concreta prospettiva

di realizzarne un altro:

l'incontro con Alessio II,

patriarca di Mosca, il

prossimo mese di giugno, a

Vienna. Ma anche un anno

segnato dalle

preoccupazioni per la sua

salute, smulinate

nell'intervento di

appendicite ad ottobre (che

mette in fuga prognosi assai

più infauste) e dalle

«rivelazioni» sulla malattia

che gli provoca il vistoso

tremore al braccio sinistro.

Un anno fa il Papa era in

Slovenia: da lì esprime

«fervidi voti per una pace

giusta e duratura nel sud-est

d'Europa, che permetta ad

ogni popolo di vivere, libero

e rispettato, nella sua terra».

Ma ci sono altri «sogni»

nella mente del Papa: la

Cina, Cuba, Mosca sono le

prossime mete (non tutte

possibili per la verità) che

Giovanni Paolo II vorrebbe

visitare, da aggiungere ai 77

viaggi all'estero e i 126 in

Italia già compiuti. E tra i

«numeri» del suo

pontificato annoveriamo 12

encicliche, 10 esortazioni

apostoliche, 9 costituzioni e

34 lettere apostoliche;

senza dimenticare 99

cerimonie di beatificazione

con 768 nuovi beati, 276

nuovi santi, oltre 900

incontri con personalità

politiche di tutto il mondo

tra cui 35 capi di Stato in

visita ufficiale in Vaticano.

Anche se l'anniversario della

nascita è tradizionalmente

evento di non particolare

rilevo in Vaticano, perché la

tradizione cattolica dà

maggiore peso

all'onomastico e quella

ecclesiastica agli anniversari

del sacerdozio e

dell'episcopato, il Papa avrà

oggi almeno due feste: una

L'interruzione della gravidanza e l'«infusione dell'anima nel feto» secondo le scuole giuridiche dei musulmani sunniti

Islam e aborto: «Salvare l'albero a scapito del ramo»

Nel caso in cui sia in pericolo la vita della donna partoriente nell'Islam è preferibile sacrificare il bambino. L'embrione ed i sette stadi del suo sviluppo.

Festival di Fez le musiche sacre del Mediterraneo

Saranno tredici giorni e notti magiche, promettono gli organizzatori di «Offerte», il primo festival di musica sacra islamica, ebraica e cristiana che si terrà a Fez, l'antica capitale del Marocco tra il 22 maggio e il 13 giugno. Si potranno ascoltare i canti sacri persiani, quelli degli ebrei sefarditi, degli spagnoli andalusi o dei berberi. Partecipano pure tre cori infantili di ragazzi ebrei, musulmani e cristiani, riuniti sotto l'insegna dei «Figli di Abramo».

Il mondo islamico non possiede un'autorità religiosa suprema né un magistero custodito di «ufficiali» dell'«ortodossia». Ciò che qualifica il musulmano in quanto tale è la fede in pochi e semplici principi religiosi a partire da quello in un Dio uno, unico e trascendente oltre all'esecuzione dei cinque fondamentali atti di culto (i pilastri della fede): la professione di fede, le preghiere rituali, l'elemosina legale, la pratica del digiuno nei mesi di Ramadan e il pellegrinaggio alla Mecca.

Riguardo a numerose problematiche sulle quali le Sacre Fonti della Legge islamica (in particolare il Corano, cioè la parola di Dio, e i «detti» del Profeta Muhammad) non si pronunciano esplicitamente sono quasi sempre esistite divergenze tra i dottori della Legge.

Ne consegue, a causa dell'assenza di un'autorità centrale e per l'attività di molteplici correnti giuridiche, che posizioni o interpretazioni diverse, se non opposte, possono risultare ugualmente canoniche e accettate dalla tradizione. È quel che accade storicamente con le elaborazioni sull'aborto delle quattro correnti giuridiche considerate canoniche dell'Islam Sunnita (che raggruppa il 90% dei musulmani): la scuola ha-

nafiti, malikiti, shafiti e hanbaliti.

Tutte le religioni monoiste sono oggi attivamente impegnate nella battaglia per la tutela della vita ma questa difesa viene articolata e declinata secondo criteri propri a ciascuna tradizione religiosa.

Il Corano non parla di interruzione della gravidanza; tuttavia l'elaborazione giuridica deve fare riferimento ad alcuni suoi passi di grande interesse storico-scientifico in cui si elencano fino a sette stadi dello sviluppo embrionale. L'ultimo stadio si riferirebbe all'«infusione dell'anima da parte di Dio nel corpo umano, un vento che, secondo un autorevole «detto» del Profeta Muhammad avviene al centovesimo giorno dalla fecondazione.

La dottrina giuridica si è sempre dimostrata storicamente concorde nel vietare l'aborto dopo l'infusione al 120° giorno quando, secondo un «detto» poco autorevole del Profeta, un angelo inizia a plasmare l'embrione. Viceversa risultano assai distanti le posizioni sulla possibilità di abortire prima dell'infusione. Ad esempio, tra le correnti giuridiche minoritarie (non canoniche) quella zahirita proibiva sempre l'aborto volontario mentre gli zayditi lo accettavano

prima dell'infusione. Tra le scuole canoniche sunnite quella hanafita è tradizionalmente la più tollerante sostenendo la liceità dell'aborto prima dell'infusione se giustificato da qualche valido motivo. Invece, per la scuola malikita l'embrione, in quanto creazione divina, è destinato da Dio a ricevere l'anima per cui va sempre protetto.

Nel caso drammatico in cui si debba scegliere tra il salvare la vita materna o quella del feto l'Islam in genere accetta l'aborto terapeutico. A tal fine si ricorre al principio dell'albero e del ramo che impone di salvare la donna (l'albero), in quanto vita già maturata e in grado di partorire una nuova vita, a scapito del feto (il ramo) spesso inteso come un semplice organo della madre.

Assai discordanti appaiono le indicazioni giuridiche sulla possibilità di abortire del feto handicappato. Si può passare dalla proibizione (opinione della Dar al Ifta di Riyadh, Arabia Saudita) ad una notevole disponibilità da parte dei giurisperiti quando l'handicappato è grave e, comunque, non oltre i primi 120 o 40 giorni di gravidanza.

Un'analoga oscillazione si coglie riguardo l'interruzione di una maternità provocata da una violenza carnale; l'atteggiamento

prevalente, tuttavia, la vieta per non sommare al crimine dello stupro quello dell'uccisione di un feto innocente. Ulteriori distinguono vengono elaborati nel caso lo stupro sia effettuato da un non musulmano (cioè infedele) su donna musulmana.

Quali esempi delle differenti posizioni sull'argomento segnaliamo tre documenti. La posizione attualmente più diffusa è rappresentabile dall'opinione giuridica (Fatwa) emessa nel 1973 dal gran Mufti d'Egitto secondo il quale l'aborto è lecito soltanto precedentemente all'infusione ma solo per qualche valido motivo, in caso contrario è un atto proibito. Di avviso opposto appare una Fatwa (opinione giuridica) del Gran Mufti di Giordania nel 1964 in cui si sostiene la liceità dell'interruzione della maternità entro i primi centoventi giorni in quanto il feto senz'anima non è un essere umano. Infine, il Comitato delle Fatwa dell'Università egiziana di Al-Azhar in occasione della Conferenza del Cairo (1994) ha condannato categoricamente l'aborto tranne quello effettuato per salvare la madre anche se questa necessità va accertata.

Dariusz Atgitheshi